

NARRATIVA

Amore

La notte del condannato

La notizia è di questi giorni. Un tale Jesse De Wayne Jacobs, condannato e detenuto nel braccio della morte di un carcere texano, malgrado sia stata riconosciuta la sua innocenza, è stato ucciso. La condanna è stata eseguita, la macchina giudiziaria non si è fermata, nessuno ha manifestato competenza o voglia per fermarla. L'ineluttabilità del destino costruito dagli uomini, la regola ferrea sperimentata da un'organizzazione mostruosa, così dispetta e intollerante nei momenti supremi tra la vita e la morte, lo stupore di chi magari non condivide ma osserva, fino all'indifferenza, alla fretta di voltare pagina... Così lasciamo il Texas senza Hitler e ci ritroviamo in un carcere militare tedesco, ai tempi di Hitler, nel 1942, appena dopo Stalingrado, quando molti si accorgono che la guerra è ormai persa. Albrecht Goes, tedesco, pastore evangelico e scrittore, ci conduce in quei corridoi, in quelle celle fredde, in quelle albe gelide per assistere ad una condanna a morte, per diserzione, alla quale neppure la vittima sembra ribellarsi. Tutto tasato, tutto scandito nel tempo e nei ritmi, nelle parole e nei gesti, per tutti il racconto, un centinaio di pagine, si intitola *Notte in quiete* e lo pubblica Guanti, uno degli ultimi libri del Novantaquattro e sarebbe un peccato perderlo. Sembra percorso, malgrado le tragedie che si consumano in quel carcere e altrove, nel mondo della guerra, da una calma piatta. La ribellione, quando affiora, è presto sopita. «Chiunque - dice però il pastore protagonista della storia - avrà camminato su questo pianeta sarà colpevole».

Allegria

Agli ordini del Cirm

Nicola Piepoli, sessant'anni, torinese, è tra i protagonisti della nostra esistenza televisiva. Non ha perso tempo da quel giorno ormai lontano in cui per la prima volta comparve, radiosamente sicuro della ragione e dei propri numeri, sui nostri schermi nella puntata d'esordio di «Milano, Italia», condotta da Enrico Deaglio. Piepoli ci ha in seguito simpaticamente inondato di sondaggi e di cravatte, comunicandoci in ogni frangente «che cosa pensa la gente». In un libro, *L'opinione degli italiani*, edito da Sperling & Kupfer, forse il primo nato nel '95 (il primo almeno arrivato sulla mia scrivania) ripercorre l'anno dei sondaggi, riassumendo appunto «che cosa pensa la gente», di tutto un po', da Berlusconi in politica all'aborto e alla castità. La parte più curiosa sta in fondo, perché Piepoli non sfugge alla tentazione di proporci «dieci semplici regole per conquistare un posto al sole nella Seconda Repubblica». Le ricordiamo: pensa alle giraffe (cioè pensa «alla grande»), preparati bene e a fondo, sii determinato e paziente, sii aperto al nuovo, frequenta persone migliori di te, crea realtà positive, investi su te stesso, pensa con la tua testa. Sono nove e ci proveremo. Ma con la decima, «allegriati, ogni giorno», che fare? Intorno ci guardiamo, eroi non siamo, fuggire non possiamo dall'Italia in cui viviamo, da soli non riusciamo, Piepoli dacci una mano.

Dolore

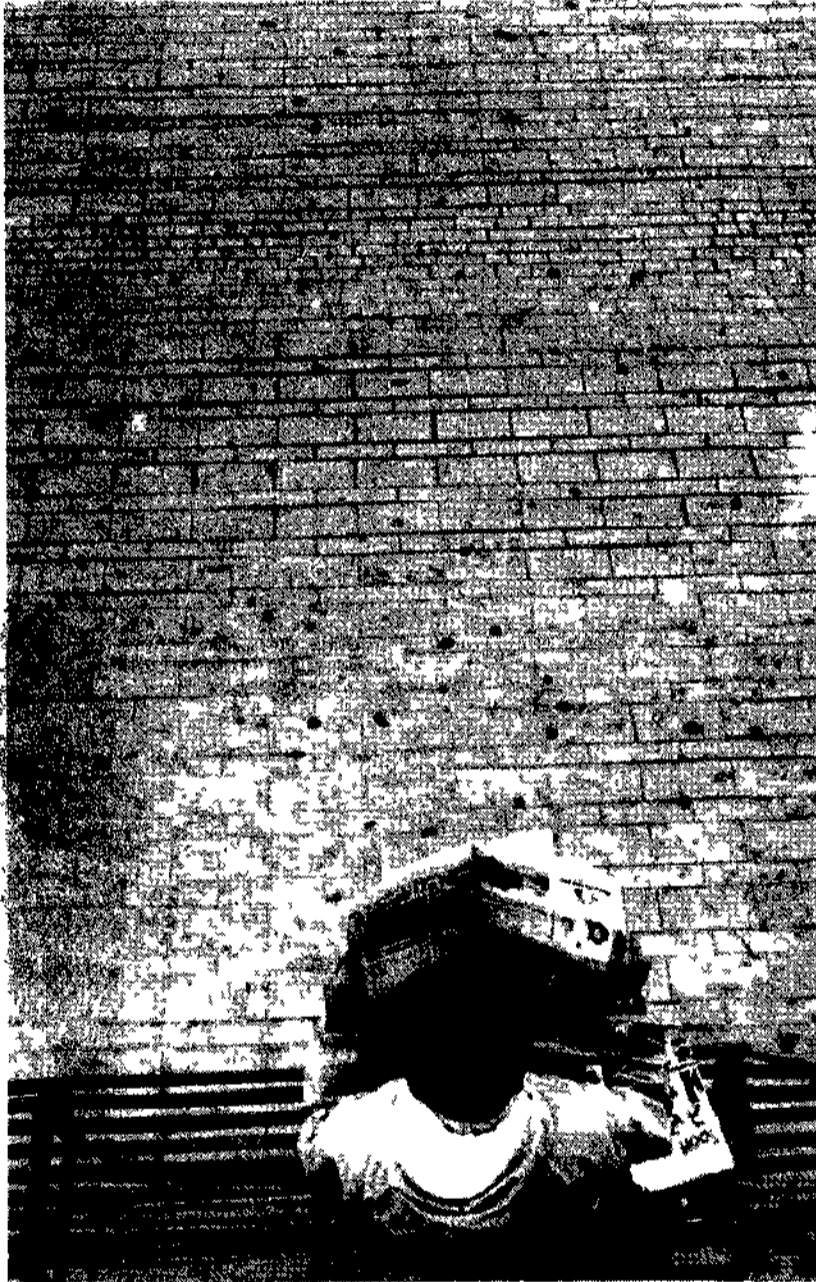
Tra Pablo e Paula

Mezzimo libro, il secondo dell'anno, *Paula* di Isabel Allende (in libreria per Feltrinelli), autrice dei fortunatissimi *La casa degli spiriti*, *Eva Luna raccontata*, *Il Piano infinito*. In questo caso la Allende sceglie la strada dell'autobiografia per raccontare della sua vita e del proprio rapporto con la figlia Paula, morta per una gravissima malattia. Nel Cile degli anni Settanta, mentre la destra attacca il presidente Allende e i generali di Pinochet si preparano al golpe, c'è una pagina anche per Neruda. Anche Isabel, giornalista televisiva affermatissima, incontra il grande poeta, come il postino di Siameta e come il povero Troisi, in una casa sul mare di Isla Negra. Neruda la accoglie con il poncho sulle spalle, con il cappello in testa e le chiede che cosa sarà del Cile. Lei risponde che non ci sarà mai un golpe. «Le nostre Forze Armate rispettano la democrazia». Poi avvia il registratore per l'intervista. Ma, si rifiuta presidente Neruda, allontanandola. «Lei deve essere la peggiore giornalista di questo paese. È incapace di essere obiettiva. Si mette al centro del mondo e aspetta anche che menta e che quando non ha una notizia la inventi. Perché non si dedica a scrivere romanzi?».

IL CASO. Quali e quanti termini stranieri caratterizzano l'italiano? Lo svela un dizionario

Preferite il black out o l'abbuio?

CARMINE DE LUCA



Uliano Lucas

Dai titoli di due quotidiani di una ordinaria giornata infrasettimanale «Scaffaro non ho attaccato il pool», «Cofferati, il day after più bello» «Ricarico gay insultato al lavoro» «Baby killer dietro la morte di Riki» «Clinton vince il match sui Gatti» «Un pentito nello staff del presidente» «Tossina killer per il leader» «Baby-torturatori colti sul fatto».

Le parole straniere sanno percorrere le strade più diverse per intrufolarsi nell'italiano. Preferiscono la stampa quotidiana e settimanale, ma altri veicoli graditi sono i settori dell'informazione scientifica delle mode (l'abbigliamento e la musica soprattutto) dell'economia e del commercio. Per via diretta e agevole sono entrati a far parte stabile delle nostre abitudini linguistiche quotidiane: computer, freezer sport, blue-jeans, rock and roll, surf, camper, show, long playing, full time, terminal, sponsor sell service, staff, gay, first lady, partner.

Le parole italianizzate
Altri termini, derivati da una base inglese, hanno voluto darsi un aspetto di italianità. bannya si è formato da bar, handicappato da handicap, manageriale da manager, litmare da film, dribblare da dribbling sniffare da to sniff sponsorizzare da to sponsor, testare da test.

Esempi di formazioni ibnde, ossia di abbinamento di un termine italiano e di uno inglese, del tipo Tiburtina Valley, sono uomini radar, pallò-gol, baby-spacciatore, baby-torturatore, chitarra rock, droga party.

Neppure i dialetti, sia settentrionali che meridionali, si sottraggono all'influsso degli esotismi in prevalenza inglesi. Ci hanno pensato i nostri emigrati negli Usa rientrati in Italia a diffondere termini come «sanababico» (son of a bitch cioè «figlio di puttana»), «sanavagan» (son off a gun «lavoro») «giobba» (Job, «lavoro»), «schietta» (sheet, «biglietto»), «carro» (car, «automobile»), «aidonò» (I don't know, «non lo so»), «woozze mièra» (woath's the matter «che importa»). Fortuna particolare, come si sa, è toccata a «sciucisci» esito della pronuncia napoletana dell'americano shoeshine, «lustrascarpe».

Insomma, non si può certo dire che nell'italiano scritto e parlato manchino le parole straniere. Alcune le usiamo con totale confidenza, altre con riluttanza o al contrario per vezzo. Qualcuna è definitivamente attecchita, qualcun'altra stenta qualche altra ancora appare e muore subito (alcune settimane fa ha fatto capolino su queste colonne il termine «gumpismo» derivato da Forest Gump, protagonista dell'omonimo fortunato film). Non sono soltanto anglicismi ma anche francesismi (boutique prêt-à-porter, abat jour, en gagé nouvelle vague, bidonville) e parole spagnole, giapponesi, greche, russe, portoghesi, arabe, cinesi. Le registra e spiega tutte il dizionario di Guido Mini, *Parole senza frontiere*, Zanichelli/La Galverna. Per conoscere la storia si può fare ricorso al prezioso volume, pure della Zanichelli, *Le parole straniere* di Paolo Zolli.

Ma che ci fanno tutti questi esotismi nella nostra lingua? È vero che la inquinano e la imbarbariscono? Bisogna preoccuparsi di un probabile e, per alcuni, imminente degrado del nostro «idioma gentile»?

Le proposte dei puristi
L'esercizio dei puristi, che getta grida d'allarme e si mobilita per la difesa dell'italiano dagli attacchi dei forestieri e soprattutto degli anglicismi, pare numeroso. Ed è vano. C'è chi vuole un protezionismo linguistico istituito per via legislativa alla francese o all'italiana dei tempi del fascismo quando era d'obbligo dire non box ma reclinò, non clacson ma sirena, non arc ma cricco, non forzar ma rinuncia, non golf (gioco) ma palla a maglio (e neppure Rascel ma Rascele). È di poco tempo fa l'annuncio di alcuni parlamentari neofascisti che si appresterebbero a presentare una proposta di legge in materia. E c'è chi si ingegna a proporre a scriventi e parlanti termini «puremento» italiani che sostituiscono gli anglicismi più diffusi. Così, sostengono che non bisognerebbe più dire o scrivere black out ma abbuio, non più marketing ma vendistica, al posto di smog meglio fubbia e tutto invece di beat, computere al posto di computer, e standard (che non è un frequentatore della Standa da opporre all'habitué della più elegante e costosa Rinascente) invece di standard. Insomma, la paura della presunta colonizzazione linguistica non produce altro che mostri.

In realtà le cose sono ben diverse da come le pensano e le dipingono i neopuristi. L'italiano che parliamo e scriviamo non corre alcun pericolo. Sbaglia chi

Condannato e innocente. A Malta

ARRIGNO SAVIOLI

Lo amore (non l'errore) giudiziario del Texas mi ha indotto a rileggere il «Racconto del mese» nel n. 18, settembre 1974, della Biblioteca Blu, «notiziario di bibliografia e di curiosità letterarie pubblicato mensilmente dall'editore Franco Maria Ricci». Tratto dall'opera *Clues and Crime* («Indizi e crimine») di Henry T. F. Rhodes, 1933: il racconto narra di un giudice (certo Cambio) che ricopriva un'alta carica nella magistratura dell'Isola di Malta.

Una mattina, mentre stava vestendosi per uscire, il magistrato udì rumori e grida provenienti dalla strada. Affacciatosi alla finestra, assistette a una breve rissa tra due uomini, che si concluse con la morte di uno dei rivali, ucciso d'altra con una stiletta. Prima di fuggire, l'assassino indugiò un po' e si guardò «intorno» (così nel testo, ma c'è da supporre che abbia guardato anche «verso l'alto» per scoprire se vi fossero testimoni) in quel breve momento, il giudice riuscì a vederlo in faccia. Subito dopo, l'uomo fuggì, gettando il foderò dello stiletto, che rimase conficcato nel corpo della vittima. Ed ecco giungere sulla scena un foderò il quale, visto il foderò, lo raccolse e se lo mise in tasca. Ciò fatto scorse dal timore di poter essere accusato del delitto, si allontanò di corsa. Tutto ciò avvenne sotto lo sguardo (che supponiamo acuto e vivamente interessato) del giudice Cambio. La fuga del foderò non mancò di essere notata da una ronda di alabardieri (siamo nel secolo XVIII), i quali insospettiti da quella fretta, inseguirono l'uomo, lo perquisirono, gli trovarono addosso il foderò dello stiletto e non ebbero difficoltà ad accertare che l'oggetto, per forma e dimensioni, era lo stesso che aveva contenuto l'arma.

Il caso fu affidato proprio al giudice Cambio. Questi, che non conviene citare testualmente la parte del racconto) era un giudice di prim'ordine e un magistrato non doveva avere, nel l'esercizio delle sue funzioni, secondo le sue private conoscenze,

Mezzo milione di copie in due mesi

Il romanzo di Eco un flop? Alla Bompiani

temono un boicottaggio

Voce sussurri illazioni e sospetti circolano da alcune settimane sul nuovo romanzo di Umberto Eco «complici» le classifiche dei bestseller che registrano un andamento altalenante e in costante frenata. Contro il presunto flop de *L'isola del giorno prima*, Mario Andreose direttore editoriale della Bompiani la casa editrice di Eco, ha deciso di rompere il silenzio e di fare chiarezza sui dati di vendita, annunciando anche che il libro potrebbe diventare un film. Delle 620mila copie inizialmente tirate secondo la stima di Andreose ne sono state acquistate almeno mezzo milione. «Oltre 300mila copie sono state diffuse tramite il normale circuito librario mentre altre 200mila sono state vendute nei grandi magazzini. Del resto sappiamo già che sarebbe stato un long-seller continuando ad essere venduto tranquillamente per tutto il nuovo anno sia in libreria che da giugno, tramite i club per corrispondenza».

Secondo il direttore editoriale della Bompiani il successo di Eco non viene registrato pienamente dalle classifiche dei bestseller perché le società incaricate delle rilevazioni statistiche non tengono conto della grande distribuzione «che questa volta invece ha avuto un ruolo notevole». Mario Andreose comunque non ha escluso che dietro le ripetute e malevoli voci sulle presunte centinaia di migliaia di copie che sarebbero rimaste invendute a dispetto dei dati ufficiali ci sia una sorta di campagna di disinformazione tesa a screditare il ruolo intellettuale dello scrittore. «Le mie sono solo illazioni - ha detto - ma non c'è dubbio che le recenti prese di posizione di Umberto Eco abbiano infastidito certi ambienti politici e culturali».

lo come pure di sapere che il foderò era innocente. A questo punto il Gran Maestro dei Cavalieri di Malta che nel XVIII secolo governavano ancora l'Isola ordinò un'inchiesta sull'operato del giudice. Questi si difese con energia ed eloquenza facendo valere il valore dei principi a cui si era attenuto. «Tuttavia il Gran Maestro lo dimise dalla carica».

Le speranze che a oltre due secoli di distanza fatti del genere non potessero più accadere, ne sono venute meno. Il Gran Maestro di Cesare Beccaria ed altri giuristi gradivano in vano nel deserto delle coscienze il giudice Cambio spinte il suo zelo fino a ordinare un supplemento d'indagine che consistette nel sottoporre il foderò alla tortura affinché confessasse. Lo sventurato non resistette al tormento. Confessò. E il giudice con tranquillità coscienza, lo condannò a morte. Il racconto non dice se la sentenza fu eseguita (ma dalla conclusione si deduce che lo fu).

Qualche tempo dopo, il vero colpevole fu scoperto per caso. Durante gli interrogatori rivelò che il giudice Cambio unico testimone dell'omicidio lo aveva visto e sarebbe quindi stato in grado di riconoscer-